RIFORMA PREVIDENZIALE. Forza Italia pronta allo scontro con Mastella e Fini
Presentati 3.500 emendamenti, di cui 12 dei Progressisti

Da Arese «Rispettate i tempi»

ANGELO FACCINETTO

«Invitiamo le forze parlamentari, in particolare quelle vicine agli orientamenti dei lavoratori e dei pensionati, alla rapida approvazione della riforma pensionistica». Dopo le divisoni, anche aspre, dei giorni della consultazione, la Fiom dell'Alfa Romeo di Arese ritrova l'unità su di un appello ai deputati «perchè stringano i tempi». Non si tratta però soltanto di osservare la scadenza di fine giugno per il varo della riforma, gli operai Alfa chiedono anche di verificare in Parlamento le condizioni per un «miglioramento» dell'intesa. Il riferimento esplicito è alle pensioni d'anzianità e alla definizione delle attività usuranti. Un invito quindi a «tener conto dell'opinione espressa dai lavoratori».

Dagli iscritti Fiom dell'Alfa viene però anche un'esplicita condanna alla manifestazione contro la riforma previdenziale indetta per il 24 giugno, a Roma, dal coordinamento delle Rsu, dai Cobas e dai Cub. «Non comprendiamo e non condividiamo – scrivono – il continuo agitarsi di spezzoni di sindacato che, prescindendo dal voto dei lavoratori e da minime regole di democrazia, propongono mobilitazioni nazionali per la messa in discussione dell'accordo». E concludono: «Tali mobilitazioni rischiano non solo di essere dirette contro i lavoratori ed il sindacato, ma alimentano facili illusioni dalle quali si possono ricavare solo amare sorprese».

Una posizione, quella espressa dagli iscritti Fiom dell'Alfa Romeo, condivisa anche dalle rappresentanze sindacali di molte fabbriche lombarde. Tra queste, quella dell'Abb Sae Sadelmi di Lecco che, a nome di tutti i lavoratori dell'azienda, chiede «alle forze di sinistra e di centro-sinistra» un'impegno per trasformare in legge, migliorandola, l'intesa. Non solo. Sempre da Lecco, sottoscritta questa volta dalle segreterie provinciali di Cgil, Cisl e Uil, viene un'esplicita richiesta al Parlamento per la traduzione in legge dell'accordo, «nei tempi previsti e respingendo ogni ipotesi di modifica peggiorativa». Le tre confederazioni – dopo la richiesta di emendamenti formulata lunedì scorso in un documento dalla Camera del lavoro di Brescia – chiedono poi esplicitamente ai parlamentari di dare risposta alle richieste emerse dai lavoratori in sede di consultazione.

«Su questa linea – afferma il segretario della Camera del lavoro di Milano Antonio Panzeri – si sta verificando, specie dopo gli attacchi alla riforma sferrati negli ultimi giorni, un orientamento sempre più largo dei delegati di fabbrica».

Il presidente del Consiglio Lamberto Dini. Sotto, Sergio Cofferati — Synco

Pensioni a rischio elezioni

Guerra sugli emendamenti. Il Polo si spacca

Le pensioni spaccano il Polo. Ccd e An presentano emendamenti a colpi di 30.000 miliardi e tirano alla lunga, Forza Italia vuol far presto («prima delle ferie estive») e sul rigore è pronta «a scontrarsi» anche all'interno del Centro-Destra. Presentati 3.500 emendamenti, solo dodici dai Progressisti con un correttivo sull'anzianità. Lite sui tempi e sulla scrematura delle proposte, risolta con un compromesso. Giovedì si decide sulla stretta.

RAOUL WITTENBERG

ROMA. Alla prova della riforma previdenziale la spaccatura nel Polo appare insanabile. Non solo sugli emendamenti al disegno di legge governativo, presentati ieri secondo i termini fissati dalla Commissione lavoro della Camera, ma anche sulla linea del «rigore». E soprattutto sui riflessi politici della riforma considerando il dibattito in corso sulla durata di questa legislatura: elezioni anticipate nel prossimo autunno o più in là? Magari facendo durare la legislatura più a lungo possibile, come vorrebbero Mastella e Buttiglione, per avere il tempo di far rinascere una Dc di destra. Questo lo scenario in cui s'è inserito anche lo scontro sui tempi del dibattito in commissione – il centro-sinistra vuol lavorare 5 giorni alla settimana, la destra ha prevalso sui tre – e sulla sede «ristretta» per scremare gli emendamenti: la vuole il centro-sinistra, non An e Rifondazione, si barcamena Forza Italia. Compromesso suggerito dai dissidenti di Rc Marina Bolognese e Mauro Guerra, approvato da tutti: messa a punto generale delle priorità martedì e mercoledì, il giorno dopo si decide sulla ristretta, intanto il Bilancio farà la sua parte. Ed entra in campo il leader Pds D'Alema per respingere «il ricatto dell'ostruzionismo». Anche con la fiducia? «Non so», risponde auspicando una «larga maggioranza» in commissione; poi in aula ci vorranno «delle misure per consentire l'approvazione della legge».

3.500 emendamenti

L'illustrazione degli emendamenti sulle pensioni – 25 chili solo i 2.700 di Rifondazione, in tutto 3.500 – da parte dei vari gruppi parlamentari ha mostrato una forte divaricazione nel centro-destra. Da una parte c'è Forza Italia (46 emendamenti, quelli «veri» sono 12), che vuole andare presto al voto senza il macigno previdenziale specialmente in campagna elettorale, e quindi spinge per giungere rapidamente alla riforma vendendosi una «vocazione» al governo del paese all'insegna del «rigore». Rapidamente significa, ammette il capogruppo F.I. Vittorio Dotti, farla prima delle vacanze estive «se le altre forze politiche si comporteranno con coerenza». Prima delle ferie agostane, proprio come auspicato dal presidente del Consiglio Dini; solo a quel momento, dice Dotti, «si potrà affermare che ha finito il suo mandato». E l'atteggiamento dei cristiano-democratici e di Alleanza nazionale? «Siamo pronti a scontrarci anche all'interno del Polo», risponde Adriano Teso, «non si possono usare le pensioni a fini elettorali». Ed è tale il «rigore» di F.I. che propone un meccanismo automatico per autorizzare ogni anno il governo ad aumentare i contributi o ridurre le prestazioni se i conti di Dini non tornano.

«Pensioni a settembre»

Dall'altra parte ci sono il Ccd e Alleanza nazionale. Nel Ccd Clemente Mastella, il capogruppo Carlo Giovanardi e Toti Musumeci hanno illustrato i loro 339 emendamenti, dicendo chiaramente che sulle pensioni la Camera può ben lavorare a luglio e il Senato dopo le ferie sino a fine settembre. «Poi si vedrà». Ma il carattere degli emendamenti dimostra che ci si muove su un doppio binario: ritardare la riforma per prolungare la legislatura, e coprirsi nell'eventualità del voto anticipato per presentarsi agli elettori come coloro che vogliono salvare pensionati e pensionandi. Tanto da voler far cadere la «blindatura» del provvedimento nei limiti di spesa stabiliti in Finanziaria. Altrimenti come potrebbero inserirsi quei 30.000 miliardi che il Ccd vorrebbe distribuire ai pensionati al minimo in applicazione delle sentenze della Corte Costituzionale? Da parte sua An, come il Ccd smentisce intenzioni ostruzionistiche; ma i suoi emendamenti per una buona parte smontano l'impianto della riforma (indicizzazione esasperata delle pensioni, mantenimento di quelle di anzianità), anche se – sorpresa – accetta la «blindatura». Oreste Tofani dice che si può votare in autunno avendo esaurito le pensioni a fine settembre.

Progressisti

Nel centro-sinistra i Progressiti hanno presentato 12 emendamenti che allargano l'impegno sui contributi figurativi e sui lavori usuranti (ad esempio, sconti per chi si è menomato se l'azienda non gli trova un posto alternativo), equiparano gli autonomi ai dipendenti sui 40 anni di contributi. Sulle pensioni di anzianità nella prevista gradualità per i 35 anni di contributi, si inserisce un correttivo che riduce nei soggetti che hanno iniziato a lavorare molto giovani, l'attesa per raggiungere il requisito anagrafico previsto; che in sostanza si abbassa perché l'attesa non può superare il triennio. Ad esempio, chi è entrato in fabbrica diciassettenne e nel 2008 avesse 52 anni, invece di attendere 5 anni (il vincolo anagrafico sarà a 57 anni) in pensione ci andrebbe all'età di 55 anni. Il Ppi di Bianco si presenta con 9 emendamenti sostanziosi: dal pro-rata subito per tutti alla più rapida fine delle pensioni di anzianità (come vuole anche F.I.), nel 2004 invece che nel 2008.

IL COMMENTO

Mezzogiorno e crisi «Cambiare metodo»

UMBERTO RANIERI

Nel pieno della più consistente ripresa produttiva che l'Italia abbia conosciuto negli ultimi decenni, il Mezzogiorno rischia un collasso: siamo dinanzi ad un'area del paese che appare *insensibile strutturalmente* agli input positivi di tipo ordinario determinati dalla ripresa economica. La verità è che la riduzione del tema del Sud, con il superamento dell'intervento straordinario, alla problematica delle aree depresse rischia di determinare l'irreversibile allontanarsi del Mezzogiorno da ogni prospettiva di sviluppo. Come si è giunti a questo punto? Le ragioni sono da rintracciare certamente nella crisi e nell'inaridimento intellettuale del tradizionale meridionalismo, ma c'è di più. Da anni il dibattito politico-culturale è occupato dal tema del federalismo come risposta istituzionale all'emergere di una inquietante «questione settentrionale» frutto della reazione delle regioni forti alla pressione fiscale e all'utilizzo distorto delle risorse per il Mezzogiorno. Il sommarsi della scelta federalista con le conseguenze di una indubbia ripresa dell'economia al Nord ha attenuato sensibilmente (checché ne dica la Lega) il pericolo secessionista. Si è trattato di un processo politico, culturale e economico del tutto positivo. Ma è venuto il momento di un bilancio che consenta di guardare anche l'altra faccia della medaglia: il precipitare della crisi del Mezzogiorno. Che fare?

Non certo riportare indietro le lancette: l'intervento straordinario è una pratica archiviata. Forse in modo eccessivamente burocratico, certamente in termini irreversibili. Tuttavia ciò che ad esso è stato sostituito – l'unificazione della tematica del Mezzogiorno in quella delle aree depresse – si è rivelato inefficace. E dunque? Non emergono molte idee. L'effervescenza che la cultura e la politica hanno mostrato sul tema del federalismo e della fine delle politiche tradizionali verso le zone deboli si appanna quando c'è da misurarsi con il problema del Mezzogiorno. Il rischio è che esso si vada riducendo al mortificante problema delle vecchie pratiche pendenti della precedente legge di intervento straordinario o all'abbaglio quantitativo delle risorse disponibili. Va dato atto alla Confindustria e ai sindacati di essere stati tra i pochi ad avere posto esplicitamente il problema vero: equilibrare il rapporto con la forte ripresa industriale del Nord. Ma nella sostanza la ricetta della Confindustria è troppo limitativa e «corporativa»: attivazione di incentivi automatici, misure per il consolidamento del debito delle imprese, flessibilità del lavoro. La Confindustria resta prigioniera del vecchio schema secondo cui, rimossi vincoli e «diseconomie» ambientali di tipo fiscale e creditizio, il meccanismo economico del Mezzogiorno si attiverebbe in modo autopropulsivo. Questa supposizione è infondata. Vi è una sproporzione evidente tra i dati del ritardo del Mezzogiorno e l'entità delle «penalizzazioni» operate da fattori come il costo del lavoro o del denaro. Vi è qualcosa di più profondo che spiega l'accumularsi esponenziale del ritardo che non si rimuove con qualche abbuono fiscale. Da questo punto di vista è stato convincente il governatore della Banca d'Italia nelle sue «considerazioni finali». Il dottor Fazio ha riproposto classicamente il Mezzogiorno come drammatica contraddizione nazionale affermando che «superare il dualismo territoriale è la condizione di uno sviluppo duraturo e sostenibile per l'Italia».

Riecheggia in queste parole la consapevolezza che animava il migliore meridionalismo quando poneva, dal Mezzogiorno, il problema più generale dei caratteri dell'intero sviluppo italiano. Doveva essere la Banca d'Italia a ricordare la fondatezza di tale ispirazione! Ciò non avviene a caso. Una politica attenta ai rischi inflattivi non può non sollevare l'allarme sullo stato di un'area territoriale in cui ad una relativa riduzione del divario nei consumi non si accompagna una riduzione nel divario di produttività. Fenomeno che alimenta una tendenza inflazionistica e conferiscono precarietà all'intero sviluppo economico. Su queste basi è fondato riproporre il carattere nazionale del problema Mezzogiorno. *Per il Sud d'Italia occorre un nuovo progetto generale e nazionale* fatto di incentivi automatici che premino l'innovazione e la qualità degli investimenti; di un'azione pubblica che aiuti la riqualificazione e lo stimolo della crescita imprenditoriale e riduca l'estraniamento dell'economia meridionale dai grandi flussi di scambio con l'estero; di pochi e selettivi programmi «pilota» nel campo delle reti infrastrutturali, della diffusione delle tecnologie avanzate, della ricerca. Questa è la sfida. Solo in tale quadro vanno collocate le misure immediate per alleviare il disagio della disoccupazione meridionale. Non la vecchia giostra dei provvedimenti tampone che perpetuano la precarietà. Si impongono misure finalizzate alla reimmissione sul mercato del lavoro, con nuove professionalità, delle decine di migliaia di lavoratori oggi in cassa integrazione e in mobilità nelle regioni del Sud. Ma per cambiare registro nella politica dell'occupazione si impone un serio piano di formazione per i giovani meridionali in grado di dare risposta alla domanda di moderni profili professionali che le imprese non riescono a soddisfare.

Il segretario della Cgil chiede al Parlamento di rispettare la volontà di oltre quattro milioni di lavoratori

Cofferati: «Sciagurato rinviare la legge»

«L'idea di rinviare la riforma delle pensioni è un'idea sciagurata». Sergio Cofferati da Bologna invita i parlamentari a fare presto e bene: «gli spiegheremo le nostre ragione». Poi accoglie la proposta della Cgil emiliana: un nuovo giro di assemblee tra lavoratori e pensionati, a luglio. «Le faremo», assicura, e sul confronto anti-inflazione col governo è ottimista anche se non parla di accordo. E sull'unità sindacale dice a sorpresa: «È più vicina»

RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. «Se non si approva la legge entro l'estate la riforma non la si farà mai. Il rinvio è un'idea sciagurata». Il giudizio di Sergio Cofferati è netto. A Bologna incontra i dirigenti regionali della Cgil che gli spiegano che se vincessero i «sabotatori» il sindacato rischierebbe di trovarsi un pugno di mosche in mano. Che facciamo? Non si può scioperare contro il Parlamento, «comunque abbiamo il dovere di tornare dalla gente che ha votato la riforma» dice il segretario regionale Giuseppe Casadio. E Cofferati annuisce, «sono d'accordo, a luglio faremo un nuovo giro di assemblee tra i lavoratori e i pensionati». Il segretario nazionale della Cgil conferma la «linea dura» e attacca: «È indispensabile varare la legge nei tempi previsti. Se così non fosse, verrebbero messi a rischio i diritti e le aspettative di milioni di persone e ci sarebbe una caduta verticale della credibilità del Paese, con gravi ripercussioni sui mercati finanziari». Presto e bene, ma come si fa con tremila emendamenti? «Se vuole, il Parlamento può, ha gli strumenti per accelerare la discussione selezionando gli emendamenti». E se può, deve. «Perchè se qualche forza politica lavorasse per impedire il varo della riforma si assumerebbe una responsabilità assai grave. L'idea che serpeggia qua e là di rinviarla, arrivando alla consultazione elettorale senza un testo approvato, è un'idea sciagurata».

Rispettare 4 milioni di voti

Quattro milioni e mezzo di voti non sono uno scherzo, «pretendiamo la riforma, ne abbiamo diritto e nessuno può ignorare i risultati del nostro referendum». Nemmeno il Parlamento che è sovrano.

Leggero nei toni, pesante nelle parole. Cofferati leader assediato da destra e da sinistra, da Abete e da D'Antoni? «Assediato io? Ho l'aria di un uomo assediato? No, no, il sindacato ha dei problemi seri e saprà come affrontarli». E intanto continua l'affondo sulle pensioni. «Non possiamo metterci a proporre emendamenti, ogni proposta di modifica aiuterebbe chi vuole sabotare. La priorità è la riforma prima di andare in vacanza» esorta Casadio. «Nessuna pressione indebita sul Parlamento» è la parola d'ordine, però i parlamentari pensino a quei quattro milioni e mezzo di voti. «Che cosa faremo? Incontreremo tutti i gruppi» risponde alla fine il segretario nazionale della Cgil. «Spiegheremo loro le ragioni che ci hanno portato all'accordo, valuteremo le opinioni, leggeremo e giudicheremo nel merito gli emendamenti. A tutti chiederemo di non peggiorare quel testo. Ripeto: ne abbiamo diritto»

Poi il fisco

Le pensioni prima di tutto, ma a Bologna Cofferati prepara già l'agenda dei prossimi mesi. «La seconda riforma è quella fiscale, ne discuteremo col ministro delle finanze però è importante che la finanziaria contenga le prime indicazioni in quel senso». Il confronto su politica dei redditi e inflazione è appena iniziato. Cofferati non parla di accordo, ma la capire che c'è stato qualcosa di più di un semplice incontro interlocutorio. «Abbiamo concordato il metodo per affrontare i grandi capitoli della finanziaria e sulle nostre proposte abbiamo riscontrato interessanti disponibilità da parte del governo». Sul metodo c'è accordo, ci saranno incontri con due ministri-chiave, Fantozzi e Guzzanti. «Per la sanità non è più proponibile la pratica dei tagli alla spesa, peraltro indistinti e confusi. È arrivato il momento di riorganizzare il sistema e di fiscalizzare gli oneri sanitari». E l'inflazione? Va tenuta bassa, l'accordo sugli intenti c'è. Ma come? «Il governo si è dichiarato disponibile a punire con sanzioni fiscali chi aumenta i prezzi, a non ritoccare le imposte indirette e le tariffe». Sulle buste paga colpite dall'inflazione: «È un capitolo contrattuale che riguarda anche il governo in quanto datore di lavoro. La nostra opinione è che le retribuzioni vadano aumentate per recuperare il differenziale. Per questo nella finanziaria devono essere previsti gli stanziamenti necessari»

Un'agenda fitta, dalle pensioni al fisco. Che succederà se Cgil, Cisl e Uil si mettono a litigare? Tira davvero aria di rottura? «C'è una disparità di opinioni sulle cose da fare» frena Cofferati. «Credo che il sindacato abbia problemi molto seri da risolvere e considero la dialettica un elemento vitale e importante. Dirò di più, credo che proprio oggi ci siano le condizioni per avviare un processo unitario vero».

Cgil: «Il decreto sull'occupazione è da cambiare»

«Gravissime preoccupazioni» ha espresso la Cgil per il testo del decreto legge sull'emergenza occupazione reiterato dal governo. Secondo il dipartimento politiche attive del lavoro della confederazione «se le indiscrezioni apparse su alcuni organi di informazione corrispondessero al vero, verrebbero confermate risposte parziali e del tutto insufficienti». Il decreto, afferma la Cgil, «interviene in modo del tutto improprio sul collocamento avviando una privatizzazione senza regole e senza un criterio razionale. Inoltre, attraverso una serie di norme, viene diviso il mercato del lavoro in due sottospecie, in base al principio che chi è più debole ha meno diritti». Per il sindacato poi «ancora più preoccupante è il ridimensionamento della contrattazione collettiva» e quello sui contratti di solidarietà già stipulati sui quali, contrariamente agli impegni del finanziamento, «viene drasticamente ridotta l'integrazione salariale per i contratti ancora da redigere».